

CLAUDIO MARABINI

## LETTERATURA ROMAGNOLA E ROMAGNOLITÀ

Non so se il termine romagnolità sia mai stato usato per esprimere il genio e l'anima di una terra e di una gente. Si potrebbe anche insinuare che non è lecito rispolverare certi miti romantici oggi che la cultura rompe i confini e il progresso scientifico s'avvia ad annodare distanze planetarie. Il fatto è, però, che volere o no, ancora oggi, mentre i popoli si mescolano e la gente si muove con grande alacrità sradicandosi e attuando un indubbio processo di livellamento etnico, terre, regioni, genti conservano pur sempre certi caratteri della loro anima e della loro natura. E così l'arte che esprimono; e quindi, naturalmente, la loro letteratura.

Alla definizione di romagnolità mi sono fermato per suggestione di un altro termine astratto, indicativo di una gloriosissima terra, blasonata da una fortuna secolare, per non dire millenaria, che idealmente si pone all'altra faccia di una medaglia che sta come posata in taglio sul crinale del nostro Appennino. Voglio dire un termine che è caro a una certa cultura, e in modo particolare fu caro a Emilio Cecchi: quello di fiorentinità, talora esteso, e anche un po' diluito per la verità, in quello maggiormente comprensivo di toscanità. « È evidente — scriveva Cecchi nel saggio che ne porta il titolo, ora raccolto in volume con altri saggi (1) — che, con la espressione "fiorentinità", non si enuncia un principio, non si delinea un concetto compiuto e valido per se stesso; ma si fa una indicazione di comodo. Si propone una specie di coacervo psicologico. Ci si riferisce, di scor-

---

(1) E. CECCHI, *Firenze*, Milano 1969, pp. 5-18.

cio, ad un insieme estremamente complesso di condizioni etniche, estetiche, storiche, di lingua, di religione, di costume, di paesaggio; e chi piú ne ha piú ne metta ... ».

Sappiamo tutti a chi storicamente si riferiva Cecchi trattando della fiorentinità. Si riferiva a Giotto e a Masaccio, a Donatello e Michelangelo, a Brunelleschi e al Pollaiuolo, a Machiavelli e Guicciardini, secondo il classico e suggestivo binomio Atene-Firenze, su su tuttavia lungo i secoli sino ai giorni nostri, possiamo aggiungere noi, siccome la fiorentinità vive persino nel brulichio di certi quartieri popolari e non s'è certo del tutto spenta sulla soglia del Novecento, anzi rivive nella generazione di Cecchi e in lui stesso in particolare, fiorentino di Mercato Vecchio, asciutto cultore di un realismo che talora gode di sé sino alla soglia, fiorentinissima, dell'astrazione.

Ma la romagnolità? Si dovrà rinunciare a un blasone così antico e imponente, e soprattutto a quella riduzione del genio a cifra che attira le intelligenze razionalistiche e che si pratica con tanto sottile compiacimento a proposito della fiorentinità, sorretta anche nel caso specifico, dalle tipiche peculiarità di una lingua che fu tale prima che in ogni altra parte d'Italia. Dove belle arti, e in primo luogo l'architettura, non offrano fondamento a una cifra analoga (ma non dimentichiamo una gloriosa scuola pittrice trecentesca e l'enorme carica di suggestione che emana Ravenna bizantina), dove anzi l'architettura s'è profondamente marcata del genio toscano quando non proprio fiorentino, si dovrà arrivare molto su coi secoli, sino a oggi quasi, e restare fermi al terreno della letteratura: ricordando, antecedente non scevro di influenze sulla cultura della regione, la scuola classica, con quel nome laggiú, imponente e ambiguo, di Vincenzo Monti.

Quando rifletto sulla romagnolità vado col pensiero a una pagina di Manara Valgimigli. Non ne conosco altre che come questa definiscano, o almeno impostino, l'arrischiata questione. La pagina porta come titolo *Gentilezza di Renato Serra* e conclude così:

Ora io dico, amici e conterranei miei di Romagna, che la nostra Romagna è questa, e non l'altra del ventennio della fiera fascista. Non già che io creda a distinzioni etniche o a caratteristiche regionali; ma insomma quel *cliché* fu pur fabbricato, e i fedeli dell'uomo di Predappio lo ricalcarono e lo diffusero, e un grosso professore di lettere pubblicò su cotesto, nel 1928, anche un libro, *L'ora della Romagna* (2); e noi italiani

---

(2) Si tratta, ovviamente, di Vittorio Cian.

e romagnoli di antica civiltà dobbiamo pur dire che quel *cliché* è falso, e liberarcene finalmente. Lo so: c'è il romagnolo spavaldo che passa di galoppo sul calessino per le vie del paese, e non bastandogli, al richiamo delle ragazze, il rumore dell'acciottolato, vi aggiunge quello del manico della frusta tenuto fermo sui raggi delle ruote correnti; e c'è il repubblicano incravattato che salta a concionare su un tavolo all'osteria; e l'uno e l'altro assaltano con una manata sulla spalla — « t'si un vigliac »! — il ritrovato amico: ma non sono né l'uno né l'altro i mafiosi della politica sanguinaria. Ci furono e ci saranno anche questi, come sono in Italia più o meno dappertutto; non sono la Romagna. Dice Serra: « non è Romagna questa terra di Beltramelli ». Come non sono Romagna, né storia né fantasia né poesia, i libri di Alfredo Oriani. La Romagna più vera, anche se meno nota, è proprio il contrario di questa: è quella della intimità recondita, della confidenza discreta, della bontà assoluta, dell'amicizia sicura; è quella delle case ospitali che aprono la porta al viandante senza nemmeno sapere chi è e gli offrono ristoro e ricovero; è quella dell'antiretorica, dell'antioratoria, dell'antieloquenza (dice Serra: « non so essere eloquente; né mi piacerebbe »). E l'anima più veramente romagnola è quella che sa di buona terra, e l'uomo della terra ne raccoglie una zolla, la sbriciola tra le dita e quasi l'assapora; è quella che ama adagiarsi, pacata e placida, nelle lunghe alberate distese dei silenzi vespertini, quando la vecchia madre, finiti anche lei i lavori della giornata, riagganciato il secchio alla carrucola cigolante del pozzo, si riaccosta piano alla casa e sulla porta, prima di rientrare, tocca e accarezza, come per prenderne una benedizione, la foglietta dell'erba cedrina. In questa malinconia laboriosa, civile e virile, è la nostra Romagna. E gli scrittori suoi che più valgono sono appunto di questo modo e tono: il Pascoli, che è più romagnolo e domestico dove più è poeta; il mite Severino, carducciano per giunta; Marino Moretti; e Panzini; classicità perfetta, dice ancora Serra, « la quale è un abito di eleganza e di gentilezza, e nasce dalla modestia degli uomini bennati, quando raggiungono il più felice effetto col moto più lieve » (3).

Debbo dire che questa pagina mi ha sempre suggerito contrastanti riflessioni, da un lato lusingate e partecipi, dall'altro leggermente ironiche. La prima è che essa nasce da un romagnolo che romagnolo fu soltanto per metà: per l'altra metà fu toscano (e si ricade nell'altra faccia della medaglia) e ci tenne ad esserlo: sicché suona un po' come il fervorino, magnanimo quanto si vuole, d'uno che ha sempre un piede fuori di casa. La seconda deriva dalla data di questa pagina — aprile 1946 — che palesemente si riflette sul suo tono: come di uno che, morto finalmente il fascismo, freschissimo il ricordo di questa desiderata morte, stia ancora a tirare il sospiro di liberazione e a prolungare

---

(3) Si veda questa pagina in *Carducci allegro*, Rocca San Casciano 1955, pp. 82-83.

il suo sacrosanto sfogo. La terza, ironicamente, si riferisce proprio a questo tono, alla sua evidente eloquenza: « Ora io dico, amici e conterranei miei di Romagna ... ». Che è proprio l'eloquenza contro cui Valgimigli spezza la sua lancia. Avrebbe mai il « gentile » Renato Serra incominciato così una sua pagina? No certamente. E io ricordo sempre, con affettuosa indulgenza, il gran cappello di Manara, il suo gran fiocco nero: un tocco, piccolo, anacronistico, d'eloquenza anche nel vestire ...

Fu rimuginando su tali riflessioni che mi accadde una volta di scrivere su queste due Romagne per concludere che, piacesse o no a Valgimigli, esisteva anche quella di Mussolini e non era affatto morta col fascismo ma continuava ancora come continuavano certi caratteri della sua anima. Prendeva spunto da qualche dato di cronaca politica, in periodo di campagna elettorale. Ricordo che toccai i nomi della Romagna gentile a cominciare da quello canonico di Pascoli. E Valgimigli mi scrisse in questi termini: « In fondo la distinzione è teorica, perché nell'uno più o meno c'è anche l'altro. L'unico, i due unici, che non vedrei nell'aspetto del romagnolo retore, sono Serra e Marino: avesse sentito il Pascoli, come lo sentii e vidi io a Messina nel 1901 o 1902, quando salii sul palcoscenico a commemorare Garibaldi, con intorno le camicie rosse, più romagnolo meno *myricae* di così, e più oratorio, difficile pensare: ma lui, lui, era bello e caro anche così » (4).

Le parole di Valgimigli avviano il filo del nostro discorso. È dunque possibile distinguere sul piano letterario le due Romagne, verificare insomma sul corpo della letteratura questa romagnolità contraddittoria? È possibile separarle con una linea precisa, mettendo da una parte tutto quello che è gentile e dall'altra tutto quello che è oratorio: di qua tutta la finezza e la cortesia e di là la magniloquenza e la retorica? E quali i nomi da inserire in un quadro, e quali nell'altro? E quali, con maggiore esattezza e articolazione, semmai le opere?

Sostando un momento sulla psicologia di questa romagnolità, va detto intanto del suo singolare amalgama. Non dovrebbe essere concesso intentare processi all'anima collettiva — in parte sempre difficilmente afferrabile — ma è fuori di dubbio che ai

---

(4) La commemorazione fu tenuta dal Pascoli il 2 giugno 1901. Figura, col titolo *L'eroe italico*, nel volume delle prose, Milano 1946, compreso in *Tutte le opere di Giovanni Pascoli*.

due poli estremi della romagnolità opera una carica istintiva che a nostro avviso sfugge alle remore, spesso aride in verità, della critica o dell'analisi. All'estremo della gentilezza e del lirismo, e all'estremo dell'eloquenza tribunizia, parla il sangue piú che l'intelletto, il sentimento piú che la ragione: come chi si trovi sbalzato al di là di una barriera, in un mondo ineffabilmente irrazionale, nel quale abbia piena libertà d'espressione quella parte di sé che, sfuggendo ai quadri anche istituzionali della vita individuale e collettiva, cerchi il nucleo piú profondo e immutabile dell'uomo, la base non corruttibile, ciò che resta al di là della cronaca e anche della storia, in un clima — sia detto francamente — di sempre vagheggiata anarchia, di profonda e sentimentale comprensione e pietà (pietà cristianissima).

Penso a Pascoli, ai due Pascoli di Valgimigli, e alla sua proverbiale deficienza critica. Non c'è bisogno di ricordare il saggio di Croce, in questa parte giustissimo. Chi meglio del « Pascoli *myricae* » per dirla con Manara, esprime questa Romagna, la sua gentilezza, il suo lirismo, il suo candore, la sua inesausta sete di idillio: l'idillio che non è solo bellezza, espansione del cuore, ma pace, quiete, fraternità, posseduti al di là del dolore e dei contrasti della vita. Non a caso il volumetto delle *Myricae* è pieno di Romagna, ed è la Romagna di San Mauro, con le sue strade, le sue case, quegli alberi, quelle siepi, quei fiori, quell'aria che vibra tra colli e mare.

Eppure chi piú di Pascoli è da considerare poeta-natura, voce di natura, quasi di una cosa fra le cose che parlano? La critica piú moderna trova in questo Pascoli la matrice di tanta parte della poesia del Novecento, sino a Montale e oltre. La stessa conclamata poetica del « fanciullino » codifica questo tipo di voce, questo stato d'espressione prerazionale, immersa in una specie di limbo di eletti dove vige la legge di un eterno miracolo.

Da qui certe contraddizioni sul piano ideologico: il socialismo, col nazionalismo, con l'umanitarismo generico: che erano del tempo, certamente, agitavano le coscienze: ma che solo nel romagnolo Giovanni Pascoli potevano coesistere e venire sintetizzate e riscattate nella sfera della poesia: cioè, come si diceva, *di là* dalla cronaca e dalla storia, dove gli uomini non sono piú cittadini, piú soldati, piú esseri politici, ma soltanto uomini, sopra ogni barriera.

Si pensi, per fermarci un momento al Carducci, che sta come una sentinella severa sulla porta di questa letteratura ro-

magnola, a quello che egli fu per i romagnoli di quel tempo. L'interpretazione inconsapevole che i romagnoli ne dettero fu strettamente ideologica: si dovrebbe dire oratoria, per tornare alla terminologia di Manara. E si innesterà, fatte le debite proporzioni, nella parte romagnola del Pascoli « meno *myricae* ». Il Carducci, e lo dicono ancora certe cronache, fu per i romagnoli il Carducci di *Giambi ed epodi* e del famoso discorso di Lugo, per le elezioni del '76. « Sì; io sono repubblicano ... » cominciava quel discorso; e le cronache registrano: « scoppio di prolungati e replicati applausi ». Fu il Carducci che, invitato da amici a Faenza, tra l'altro al circolo popolare, si sentì declamare e declamò lui stesso poesie patriottiche in un cerchio di commozione (5). Non fu, certo, il Carducci delle più tenere e liriche fra le sue poesie: un Carducci, del resto, che proprio in quel tempo dovette cedere al successo di uno Stecchetti, quello non dimenticato di *Postuma*. L'innesto Pascoli-Carducci, nella cornice romagnola, va inteso soprattutto in questo senso, su un terreno dunque non strettamente poetico.

Ma l'idillio pascoliano, quei fiori di poesia che parvero a Croce puerili (*poeta ut puer, puer ut poeta*), sospesi nell'aura dell'eterno « fanciullino » e sbriciolati nel tipico frammentismo delle *Myricae*, seguitava a vivere e come a trasferirsi lungo il tessuto di una stessa anima. Quelle zone di quiete, di malinconia, di tenerezza e di canto sommesso, rivivranno in Panzini, in Moretti, in certe pagine di Serantini e di Baldini, in molta della poesia di Spallicci, persino in Beltramelli: per non dire di alcuni elzeviri dello stesso Manara Valgimigli. È questa la Romagna che Valgimigli amava e che Renato Serra esprimeva su un terreno diverso, non lirico, non narrativo, ma puramente letterario: della letteratura intesa secondo la formula giustamente celebre della « religione delle lettere ». Non a caso uno dei saggi più belli di Serra, anzi il più bello senza dubbio, è dedicato al Pascoli. E ogni volta che, a parte la sottile sinuosa trama critica del saggio, mi fermo alla pittura della persona fisica del Pascoli, in tutto simile a quella del tradizionale fattore di campagna, sento, con le contraddizioni dell'uomo e del poeta, la vera natura

---

(5) Si veda nel volume *Da un carteggio di Giosuè Carducci*, Rocca San Casciano 1907, la prefazione di Antonio Messeri dal titolo *Giosuè Carducci e la Romagna*, dove si narra di questi incontri con testimonianze locali.

della sua poesia, il senso preciso del suo romagnolissimo e patetico idillio.

Il nome di Serra ci fa sostare un attimo sugli unici due che Valgimigli non vedeva « nell'aspetto del romagnolo retore »: Serra stesso e Marino Moretti. Valgimigli aveva ragione. Volendo, si potrebbe (ma non è lecito) estendere il ragionamento all'ideologia e al terreno politico, trascinandolo sino dentro al fascismo, e chiedere, degli scrittori romagnoli: chi fu, o chi sarebbe stato, fascista? Valgimigli, quando mi scriveva quella lettera, pensava certamente al fascismo: il quale, piú o meno a fondo, con maggiore o minore compromissione, accalappiò, con la sua retorica, alcuni, e sappiamo tutti quali. Avrebbe accalappiato anche Giovannino Pascoli? Credo che per Valgimigli non ci fossero dubbi. E non sbagliava quando separava Serra e Moretti. Per Moretti, conosciamo tutti il limpido *curriculum* ideologico. Per Serra, tutta la sua letteratura, in particolare l'*Epistolario* e l'*Esame di coscienza*, stanno a dirci che no, assolutamente, nella retorica e nel cattivo gusto del fascismo non sarebbe caduto.

E torna, di nuovo, il senso critico. Qualcuno scrisse che l'antifascismo fu anche questione di buon gusto, di senso di misura, di capacità di vagliare e di distinguere, di rifiuto razionale a credere ciecamente e a obbedire; ad abbandonarsi insomma. Ora, se abbraccio con lo sguardo il panorama di questa letteratura romagnola che facciamo nascere da San Mauro, se penso a tutti i suoi autori, al senso delle personalità che la compongono e al significato delle opere, al loro tono e timbro, alla loro anima, alla loro romagnolità insomma, due autori mi si staccano dal gruppo se valutati per le virtù critiche, per la capacità indagante, per l'assidua vigilanza intellettuale: e sono proprio Serra e Moretti. Di Serra, critico per eccellenza, è inutile parlare. Ma per Moretti, narrativa a parte, sarà bene richiamare l'attenzione sul denso filone che è dato dal memorialismo e dall'autobiografia, a cominciare dal vecchio *Via Laura*, sino a *Scrivere non è necessario*; ai *Grilli di Pazzo Pazzi*, ai ritratti — quasi saggi critici — del *Libro dei miei amici*, sino agli ultimi volumi delle poesie inedite, il *Diario senza le date* e l'*Ultima estate*, che hanno confermato, dopo la felice sorpresa, quella capacità ironica e quella sofferta separazione dalla realtà che provengono direttamente dall'intelligenza critica, dalla sua vigilanza razionante.

Si potrebbe anche aggiungere che Serra almeno per una parte non era romagnolo. Scrisse infatti una volta al lombardo

Linati: « Come mi sento vicino a Lei in questo sentimento del regionalismo spirituale, io, che ne ho fatto per mio conto un'esperienza quasi direi a rovescio, spingendo tutte le radici della mia vita in questo angolo di terra romagnola e fra questa gente, che amo dell'amore diverso, consapevole e malinconico dello straniero (nato in Romagna ma d'altro sangue, che attraverso la madre lombardo-piemontese e il padre romagnolo mi viene da avi celti e inglesi così come da italici, non ho niente di romagnolo nel mio tipo etnico e nel mio carattere morale; e amo i miei vicini quanto più li sento lontani) » (6). E si potrebbe ancora aggiungere che Moretti viene dalle Marche ... Personalmente, ho sempre sentito nell'*Epistolario* di Serra, in quel suo bisogno non solo di confessione ma di registrazione diaristica, qualcosa del genio francese, qualcosa che ci rammenta il gusto tipico che sta alla base del *journal*. E tutti sanno quanto Moretti debba, fuori di Romagna, a Firenze e a Firenze abbia dato; e neppure si ignora la sua cultura francese, la fortuna (illuminante) dei suoi libri in Francia, e che l'unica sua fatica di traduttore si applicò a Maupassant.

Quanto a Pascoli, mi si potrebbero ricordare gli scritti danteschi, le antologie, il curriculum del professore: per rivendicare il critico. Ma non esisterebbe rivendicazione più inconsistente. È stato dimostrato esaurientemente, a cominciare da Serra, il valore strettamente artistico delle sue scelte antologiche e del suo commento. E gli scritti danteschi, come non gli procacciarono allora considerazione ministeriale, non gli guadagnano certamente oggi una patente critica. Per il professore, conosciamo le testimonianze degli scolari di Bologna. Si potrebbe anche allargare l'esame del prosatore, come specchio di un intelletto critico, e ancora dovremmo ripetere cose note sulla singolarissima struttura — asintattica, quasi alogica — di questa prosa.

La contaminazione tra idillio e oratoria ci conduce ai due autori che esprimono meglio il lato, per Valgimigli negativo, della romagnolità: Oriani e Beltramelli. Eppure anche in essi i due aspetti della romagnolità riescono, in più punti, a convivere. Non si può pensare a Oriani, all'eloquentissimo autore della *Lotta politica*, delle *Punte secche*, o meglio ancora della *Rivolta ideale*, senza ricordare quel libro arioso, idillico nell'impianto

---

(6) Vedi *Epistolario di Renato Serra*, a cura di Luigi Ambrosini, Giuseppe De Robertis e Alfredo Grilli, Firenze 1953, pp. 527-28.

(seppure di un idillio orianescamente teso e tumultuoso), panziniano avanti lettera, che è *La bicicletta*: con tutte le osservazioni che si potrebbero aggiungere sulla bicicletta come strumento idillico ma nello stesso tempo di scoperta e di evasione, quale fu anche per Olindo Guerrini: tipico strumento romagnolo, celebrato in letteratura quasi soltanto in Romagna, se si eccettua qualche scrittore toscano come Tozzi o come Cicognani, o un aulico cantore come il Betteloni.

Quanto a Beltramelli, assieme all'eloquenza satirica, alla *verve* polemica di un *Cavalier Mostardo* o degli *Uomini Rossi*, o peggio ancora del mussoliniano *Uomo Nuovo*, bisogna pure allineare certe pagine rarefatte, sospese tra fiaba e mito, tutte colme di un profondo desiderio di pace si direbbe arcadica, di certi racconti di *Anna Perenna*, delle liriche di *Solicchio* e dei *Canti di Faunus*, di romanzi come *L'ombra del mandorlo*: dove questo desiderio, questo bisogno dell'anima, appunto per il fatto di innestarsi su un fondo oratorio, assume una vena persino piú toccante, rivelandosi, come non altrove, lenimento insopprimibile, necessario, qualcosa come una porta provvidenzialmente spalancata verso la pace, identificata quasi sempre nel paesaggio, verso la quale l'anima può correre in ogni momento e in ogni momento trovare il nutrimento dell'illusione. Ciò che, in certo senso, può ripetersi per Rino Alessi, anche se nella struttura narrativa di *Calda era la terra*, fortemente intrisa di passione politica e tesa talora sino al pericoloso limite del folclore, la passione politica e il mito della terra vergine e forte prevaricano sull'idillio e sulla gentilezza nativa.

In questa problematica romagnola occupa un posto molto importante Panzini. Valgimigli lo amò molto; molto lo ama Morretti; molto anche lo amò quel romagnolo romano, temperamento idillico quant'altri mai, cultore del mito — che voleva una filosofia della vita — di Michelaccio, che fu Antonio Baldini: anche egli uno scrittore degno di figurare con pieno diritto nel versante della Romagna gentile. Molto lo amò, lo stimò, lo studiò Serra: e non si dimenticano facilmente le pagine panziniane sugli incontri nella spiaggia di Bellaria, mentre tutto intorno era miracoloso silenzio e sull'orizzonte europeo brontolava già il tuono della prima guerra mondiale: la guerra che avrebbe sconvolto un mondo, forse distrutto le possibilità di sopravvivenza dell'idillio, come Panzini avvertí con angosciosa partecipazione.

Ebbene, in Panzini l'antiretorica, la quotidianità, lo spirito delle *Myricae*, la gentilezza cara a Valgimigli, si sposarono, come in nessun altro, con l'ironia (forse come solo in Moretti, da cui un singolare punto di contatto) dando origine a quell'impasto inconfondibile e inimitabile, ancora oggi apprezzabilissimo, che è il suo tipico bozzetto: le pagine della *Lanterna di Diogene*, dei *Giorni del sole e del grano*, del *Bacio di Lesbia*. Come dire che quella che avrebbe potuto essere in lui eloquenza polemica e violenza verbale si alleggeriva in distacco, in sorriso, talora divertito, talaltra amaro, fondendosi con l'innata inclinazione alla quiete, all'« essere » contro il « divenire » della realtà: ciò che mirabilmente si compendia in quella formula « il mondo è rotondo », giusto il titolo di un suo romanzo, e che riprende dai secoli, da una tradizione che Panzini amò profondamente, la morale di Orazio e di Ariosto, e che spesso fece alzare a Panzini un dito ammonitore nell'atteggiamento caratteristico del moralista che pure fu.

Quando Valgimigli scrisse quella sua pagina, Serantini non era ancora nato alle lettere. Ma Valgimigli non avrebbe faticato a includerlo nella schiera dei probi: e l'amicizia, poi, lo confermò. D'altro canto Pancrazi prima e Cecchi poi intuirono quest'appartenenza ideale, che rinnovava, con succhi nuovi, una tradizione e la voce dell'anima; anche se certe storie del Passatore o di un mondo picaresco denso di scatti e di colore fanno pensare forse più al migliore Beltramelli che a un Panzini o — su un altro versante, sul versante emiliano, su cui pure si dovrebbe spendere qualche parola — a uno scrittore che amò e ama gli sfondi storici e certa vita ottocentesca densa di colore: Riccardo Bacchelli. Ma non si pensa a Falcone del *Fucile di Papa della Genga*, alla Veneziano dell'*Osteria del Gatto Parlante*, a Ignazio dei *Bastardi*, a Dionigi della *Casata dei Gobbi*, senza sentire la vena idillica che scioglie il dolore nella pietà e in quel malinconico sentimento della vita, prostrato nella pace ultima la quale è soltanto la pace della morte, che dà la nota più profonda alla narrativa di Serantini.

Non abbiamo quasi parlato della poesia dialettale che si racchiude tra Otto e Novecento, fra i due nomi maggiori di Stecchetti e di Aldo Spallicci. A noi pare che il fatto linguistico sottragga questi scrittori allo schema in cui ci siamo posti, immergendoli in uno spirito che se è sempre e a maggior ragione romagnolo, supera la dicotomia valgimigliana per dar vita a un

equilibrio che la letteratura in lingua nazionale non conosce: come se, sulla base della piú antica espressione linguistica, idillio e oratoria, elegia e accademia trovino una sintesi proprio nell'immersione nel fondo dell'anima popolare. Idillico e fortemente polemico è lo Stecchetti dei *Sonetti Romagnoli*: eppure mai l'idillio subisce la minaccia arcadica e la polemica non diviene mai oratoria: è solo cose, fatti, umorismo, senso del comico e del grottesco, ideologia spinta al limite dell'azione. Ideologia scoperta e oratoria è invece spesso in *Postuma*, in *Polemica*, in *Civilia*, e l'idillio rivela persino una componente rinunciataria e quietistica in certe prose di *Brandelli*, e *Bрани di Vita*; per alcuni forse le piú belle, tenere e pacatamente familiari, tuttavia indice illuminante di una disposizione dell'animo che il dialetto supera o, meglio, anticipa. Mentre Spallicci celebra l'idillio e l'elegia sulla forte struttura della sua campagna, da cui trae un vigore che, senza impedirgli tocchi sottili e patetici, gli conferisce una sua scabra e sobria probità; quell'idillio che, per ricordare solo un paio tra i piú noti della generazione di mezzo, tocca in Cino Pedrelli i termini estremi e rarefatti di una incolume gentilezza e sembra infrangersi in Tonino Guerra in un pessimismo risentito a cui arridono oramai solo a tratti e di lontano le atmosfere rasserenanti della fiaba.

Ci chiediamo, tirando le fila di questo discorso, se la letteratura romagnola del Novecento debba ritenersi conclusa con Serantini, che è l'ultimo autore di rilievo giunto sulla scena, e se anche la bifronte romagnolità non debba considerarsi, come si diceva, in via di esaurimento, come sono in via di livellamento i caratteri etnici e regionali dei popoli.

Non pochi sospetti hanno ragione di sussistere. Eppure piú giovani autori, e piú innestati in una problematica extra-romagnola, come Dante Arfelli, Gino Montesanto e Tonino Guerra, in qualche modo continuano questa letteratura, anche se per due di essi almeno s'è rotto quel legame diretto con la propria terra che è stata caratteristica costante della letteratura romagnola. (Viene naturale, a questo proposito, di riflettere che la Romagna è piena, come nessun'altra regione, di case di scrittori e del loro culto, le quali stanno proprio a indicare la presenza tangibile di un cordone ombelicale: le case di Pascoli, di Panzini, di Moretti, di Beltramelli, di Oriani, di Serra ...).

Lo schema valgimigliano non pare avere piú la presa, o le possibilità di verifica, che si sono manifestate con quelli che vor-

remmo chiamare gli autori classici del Novecento romagnolo. Semmai esce fuori, attraverso una assai tesa coscienza del momento di crisi che l'uomo moderno attraversa, una componente di latente e pur rattenuta follia che si manifesta nell'*Equilibrio* e nell'*Uomo parallelo* di Guerra (tradotta in termini di nevrosi) e che sembra scendere giù nelle Marche del Volponi della *Macchina mondiale*: una componente che forse covava, sotto altra veste, in certi personaggi di Beltramelli e di Panzini, oppure, chissà, nelle pieghe piú riposte della contorta psicologia di Giovanni Pascoli ...

Va anche notato come nell'estrema punta romagnola che prelude alle Marche, dove proprio hanno giuocato i loro tiri ed esaurito le loro esistenze i picari piú memorabili di Serantini, una realtà e umanità picaresca prenda vita (ma era presente anche in Beltramelli) e ricompaia, oltre che nel citato Volponi, in quello che noi vorremmo anche considerare un'opera letteraria oltre che cinematografica: l'opera, o almeno una parte dell'opera, di Federico Fellini. Non possiamo pensare a un film come *La strada* senza trovarvi questa umanità e con essa la piú genuina, antica, classica, valgimigliana aspirazione all'idillio e alla pace (che in quel tragico film non è raggiunta e resta sogno). Senza dire di Fabio Tombari, che dal vicinissimo lembo di terra marchigiana rinnova il ricordo non cancellabile dei picari della sua *Frusaglia*.

Resta fuori dal nostro discorso Dino Campana. Ma la sua dolorosa follia, il suo crescente peregrinare lungo i sentieri dell'Appennino toscano-romagnolo, i suoi itinerari chiaramente tesi verso la luce di Firenze, in buona parte ce lo portano via. La sua opera è tutta piena di Firenze e uno dei suoi frammenti piú belli si intitola *Toscanità*. È forse l'istinto vitale dei romagnoli che qui si tende agli abissi della ragione sconvolgendo le strutture della logica sino al buio dell'intelletto. E scende, impotente, verso quell'altra faccia della medaglia che l'Appennino divide, verso quella Toscana cui il genio romagnolo cosí spesso guarda.